

## Razzismo e violenza di genere: il Brasile nella letteratura di Lima Barreto e Carolina Maria de Jesus

Delia Viggiano<sup>1</sup>

<sup>1</sup> University of Siena, Italy

L'oggetto di indagine che ha dato avvio alla stesura del presente lavoro per la mia tesi magistrale in lettere moderne, conseguita all'Università degli Studi di Siena il 15 aprile 2025, è l'evoluzione del razzismo in Brasile, a partire dalla sua genesi, sotto l'egida schiavista dei colonizzatori portoghesi, attraversando i suoi trascorsi coloniali e passando per gli anni dell'Abolizione della schiavitù e del post-Abolizione, fino a giungere ai primi decenni del Novecento. Il filo conduttore dell'elaborato, evidenziato attraverso la narrazione del contesto storico e socio-culturale del Brasile, è dunque il razzismo in tutte le sue forme e manifestazioni, associato alla violenza di genere sulle donne nere e afrodiscendenti. La tragicità di questa duplice forma di discriminazione è stata colta dalla scrittura di un autore e di un'autrice afrodiscendenti, presi in considerazione nella mia tesi per il loro percorso emblematico contro i principi fondanti del razzismo: si tratta di Afonso Henriques de Lima Barreto (Rio de Janeiro, 1881 - Rio de Janeiro 1922) e Carolina Maria de Jesus (Sacramento 1914 - San Paolo 1977).

Ho ritenuto utile procedere inizialmente con un inquadramento storico del Brasile, partendo dalla sua "Scoperta" e giungendo ai tempi del post-Abolizione, per meglio illustrare come è nato e si è evoluto il sentimento razzista degli occidentali verso i popoli autoctoni, fino a trasformarsi poi in efferata schiavitù. Nello svolgersi di quel lungo arco di secoli, un marcato sentimento segregazionista cresce sempre più e contrappone i conquistatori occidentali agli indigeni che abitano nelle terre assoggettate. La schiavitù, prima esercitata dai colonizzatori verso i nativi, si trasforma poi in repressione con la tratta indiscriminata degli schiavi importati dall'Africa per sopperire alla diminuzione numerica degli amerindi e all'urgenza di nuova forza lavoro nella Colonia. La deportazione degli schiavi, consumata senza tregua sulle rotte negriere dell'Atlantico, tra l'Africa e le Americhe, determina una piaga umanitaria senza confronti, che si protrae incontrastata per diversi secoli, fino a quando la *Lei Áurea* promulgata il 13 maggio 1888 abolisce definitivamente la schiavitù. Le persone schiavizzate e fatte prigioniere, dopo anni di sopraffazioni vengono lasciate andare, ma la legge abolizionista non prevede un'adeguata integrazione sociale e politica per gli ex-schiavi. Oltretutto l'Abolizione della schiavitù in Brasile è anche concomitante con le leggi pro-immigrazione di contadini europei

sponsorizzati dallo Stato brasiliano che, quando abolisce la schiavitù, decide di incentivare l'arrivo di migliaia di immigrati bianchi per "sbiancare" (si chiamava progetto di *branqueamento*) la popolazione brasiliana e affermarsi sulla scena internazionale novecentesca in cui si sta diffondendo il razzismo scientifico. Così il lavoro "liberato" dalla schiavitù non va alle persone che erano state schiavizzate, ma agli immigrati, europei e bianchi.

Dopo l'Abolizione, una moltitudine di profughi e di sbandati affolla le periferie delle metropoli brasiliane e si accalca nelle *favelas*. La *favela* diventa così la diretta erede dei *quilombos* e delle baracche coloniali, il perimetro fisico in cui lo Stato brasiliano confina e isola la popolazione degli ex-schiavi, l'unico rifugio rimasto per gli afrodiscendenti liberati. I neri e i poveri vengono espulsi dai centri urbani moderni e relegati nelle periferie (i *cortiços* e i *subúrbios* di Rio de Janeiro) o nelle *favelas* (come Canindé a San Paolo): il centro è lo spazio dell'élite bianca, il "margine" è il luogo di segregazione dei neri e degli afrodiscendenti.

Quando poi il razzismo diventa anche violenza di genere, allora è la donna nera a subire un isolamento identitario che la respinge ai margini e la rende invisibile. La voce delle donne nere è stata sempre storicamente ignorata ed è quindi fondamentale recuperarla, darle spazio e visibilità a partire da quel *luogo della parola* (il *lugar de fala* di Djamil Ribeiro) specifico, che permette di rendere manifeste le conoscenze e le esperienze delle donne nere, invisibilizzate dalla loro marginalità. Artisti come Lima Barreto e Carolina Maria de Jesus, hanno saputo rivendicare coraggiosamente le proprie origini e il proprio "luogo della parola", diventando rappresentanti in prima persona, con la loro scrittura e con la loro stessa esistenza, degli effetti devastanti prodotti dal razzismo sugli afrodiscendenti, nella società schiavista del Brasile post-coloniale.

È proprio su questo sfondo che prende forma il pensiero letterario di Lima Barreto di cui, nel lavoro di tesi, si esamina l'intero percorso evolutivo e la straordinaria produzione letteraria. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, mentre l'Abolizione della schiavitù non ha affatto cancellato la piaga della discriminazione sociale, le opere neo-moderniste e contestatarie di Barreto trattano con coraggio temi scottanti come l'abbandono sociale, la povertà delle periferie, gli abusi e le violenze subite dalle donne nere. Lima Barreto, a partire dal suo "margine", accusa tra le righe il malgoverno dello stato razzista, senza filtri moralistici o paternalistici denuncia l'ipocrisia della borghesia bianca e repubblicana, difende il colore della sua pelle e non perdona l'oppressione esercitata dalle Istituzioni sulla popolazione afrodiscendente. Il suo romanzo *Clara dos Anjos* (concluso nel 1922, ma pubblicato postumo nel 1948) è la rappresentazione dei falsi miti di una società maschilista, razzista e patriarcale che offende la donna e la povertà del suo stato sociale, praticando una pressione psicologica screditante che annulla in lei ogni forma di autostima e dignità. La violenza di genere è descritta da Lima Barreto con una narrazione diretta e senza filtri, e con la triste fine di Clara, una povera ragazza di colore sedotta e abbandonata, Barreto conclude amaramente il suo romanzo, dimostrando che il razzismo e la violenza contro le donne non sono incidenti della Storia, ma l'eredità diretta di un passato coloniale che si perpetua in un'esclusione sociale traumatica e violenta.

Idealmente collegata e ispirata ai principi antirazzisti che hanno animato il lavoro artistico di Lima Barreto, è la voce di Carolina Maria de Jesus. Attraverso un racconto diaristico spogliato di ogni pietismo, con una grammatica propria, frammentata e orale che riflette l'urgenza e la verità della sua condizione, l'autrice descrive come la marginalità sia una barriera geografica ed economica che separa visivamente i ricchi dai diseredati, come la fame sia un'entità reale e costante che domina la vita dei marginalizzati, come la miseria sia un'esperienza sensoriale totalizzante che consuma i corpi e le menti. Raccontando la quotidianità all'interno della *favela*, Carolina Maria de Jesus mette in luce la povertà di un altro Brasile, sconosciuto dalle Istituzioni, quello senza voce, abbandonato ai margini dell'area suburbana. Con la sua scrittura "attraversa" le *favelas*, entra nella loro miseria e le descrive guardandole per la prima volta da "dentro" con efficacia sconvolgente, come vogliono i canoni della nascente *Literatura Marginal*, che l'autrice ben rappresenta attraverso il suo diario *Quarto de despejo* (1962). Il titolo (letteralmente "stanza dei rifiuti") è una potente analogia usata dall'autrice per definire la *favela* come il "ripostiglio" dove la società "getta" le cose e le persone emarginate che non servono o che vuole nascondere, il luogo dove abitano i poveri e i neri, sfrattati dal centro perché considerati "rifiuti sociali".

Lima Barreto e Carolina Maria de Jesus, pur appartenendo a epoche diverse, condividono dunque una traiettoria letteraria e politica speculare, accomunati da una linea di continuità profonda nel restituire voce e centralità storica ai "margini" della società. Le loro voci convergono nel denunciare come il razzismo sistemico e la violenza di genere siano le conseguenze dirette del colonialismo ed entrambi smascherano il mito della "democrazia razziale" brasiliana, mostrando come il colore della pelle determini l'esclusione sociale, la povertà e la violenza istituzionale. Per i due autori la fine formale della schiavitù non ha spezzato le catene sociali e il passato coloniale non è una dimensione conclusa, ma un dispositivo di potere ancora attivo, un trauma vivo che continua a plasmare l'esperienza esistenziale delle persone afrodiscendenti, negando loro una piena cittadinanza e trasformando l'esclusione razziale in una condizione di permanente disagio sociale.